

Tassan Din
«Di Bella fu scelto da Gelli»

MARCO BRANDO
MILANO. «Quando si deve scegliere il più possibile il suo ruolo da quello dei piduisti che allora fecero la posta al Corriere. Tuttavia è emerso su quali sabbie mobili il giornale si trovò a traballare tra il 1977 e il 1982, il periodo in cui Di Bella lo diresse, fino alle dimissioni conseguenti alla scoperta del suo nome negli elenchi di Gelli. Il ruolo del venerabile maestro», anche l'imputato, è stato sottolineato dalla stessa lettura del verbale del drammatico confronto svoltosi a suo tempo tra Angelo Rizzoli, detenuto, e Tassan Din (entrambi piduisti). Rizzoli a Tassan Din: «Lei rappresentava i suoi padroni e lo sapeva...». Tassan Din: «Di Bella l'ha voluto lei perché andava bene a Gelli». Rizzoli: «Io proposi Ronchey direttore e Di Bella vice... Ma Gelli si oppose perché il primo era troppo vicino alla Fiat...».

Tassan Din è invece stato assai vago a proposito del ruolo svolto alla Rizzoli dai membri del consiglio di amministrazione - Giuseppe Priolo, Gennaro Zanfagna, Umberto Ortolani - che rappresentavano l'80% delle azioni acquisite dall'Ambrosiano nel 1977. «Fino all'81 non sapevo chi rappresentassero», ha detto Tassan Din, sempre più preoccupato di non farsi coinvolgere con Cami e Gelli. «C'era Di Bella, iscritto alla P2 come lei», ditte, direttore proprio mentre c'era un consigliere iscritto alla P2, Ortolani. Come vi erano iscritti Rizzoli e Di Bella? Chi scelse il presidente del tribunale. «Fino al 1979 la scelta del direttore competeva ad Andrea e Angelo Rizzoli, poi spettò sia a loro che a me», ha replicato Tassan Din, escludendo di aver subito condizionamenti. «Perché frequentava spesso Gelli», ha chiesto ancora il magistrato. «Perché ci aveva procurato i soldi, tramite l'Ambrosiano, per salvare la Cassa», ha risposto il cauto Tassan Din, il quale ha avuto un tempo di orgoglio solo quando gli è stato domandato come mai, dopo la ricapitalizzazione della Rizzoli del 1981, si trovò in tasca il 10,2% delle azioni. «Perché - ha sostenuto - lo ero il Corriere, e senza di me non si poteva fare nulla e se me ne fossi andato sarebbe stato uno scandalo...». Un ruolo da gran timoniere di cui dovrà parlare più diffusamente oggi.

Trovata in provincia di Reggio Emilia la fossa dove vennero sepolti E sotto terra ci sono altri morti «Potrebbero essere una quarantina»

Ecco le vittime dei partigiani

Scoperti gli scheletri di sei giustiziati nel '45

«Eccoli, eccoli». Sei mesi di scavi, poi la ruspa trova gli scheletri. «Se ne vedono sei, potrebbero essere quaranta». A Campagnola è stata trovata ieri mattina una fossa dove sono sepolti i «desaparecidos» del '45, portati via dai partigiani. A settembre era apparsa una croce con un cartello: «Cercateli qui». Ricerche inutili per mesi, poi un partigiano è andato dal sindaco, proprio l'altra sera. «Ecco dove dovete scavare».

Il racconto di Mauro Pedrazzoli sindaco (Pds) di Campagnola

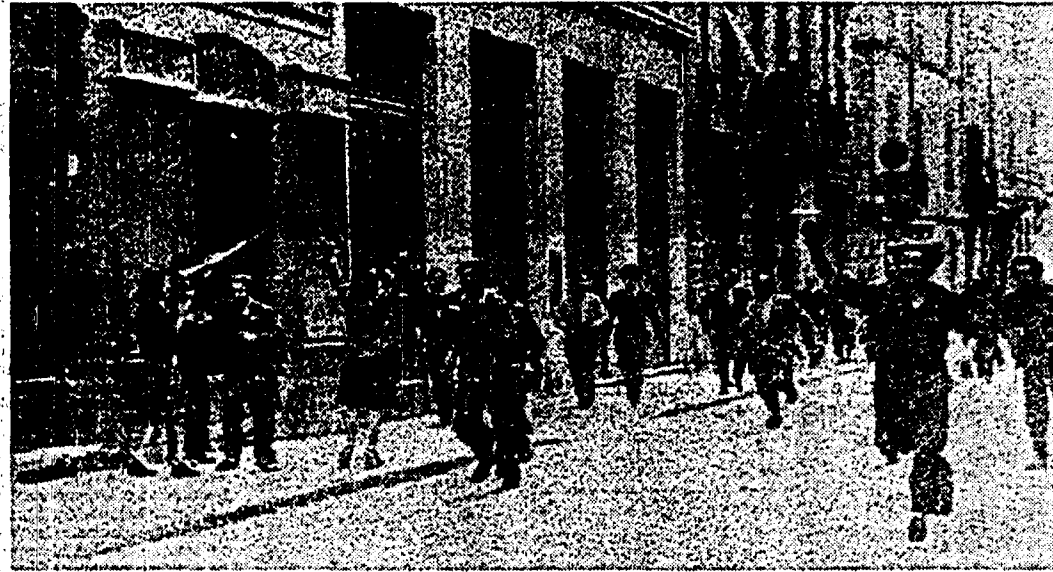
«L'ho fatto perché si possa anche seppellire l'odio»

«Sì, mi sono impegnato a fondo, come sindaco, perché quei morti fossero ritrovati. Voglio chiudere una storia che divide il paese: assieme ai morti dobbiamo riuscire a seppellire anche l'odio». Parla il sindaco di Campagnola, Mauro Pedrazzoli, del Pds. «È stato difficile conoscere la verità. Qualcuno mi ha detto: lascia stare, non voglio apparire un assassino agli occhi dei miei nipoti. Ma l'altra sera...».

La fossa, sparsa tra metri per tre, ad un chilometro e mezzo dal paese, dalla parte del cimitero, il procuratore della Repubblica la chiama il «matatoio della Resistenza». Si vedono i resti di sei morti, uno sull'altro, buttati via in fretta. Quanti ce ne saranno sotto o intorno? La fossa è stata trovata ieri mattina alle nove meno un quarto, al primo colpo di benna. Ma erano ormai mesi che si scavava, che si cercavano i «desaparecidos» di Campagnola. Una storia lunga, quasi da incubo, che ancora non è finita. Un tempo, qui, c'era una fornace. Dell'antica industria è rimasto soltanto un casotto in pietra, a fianco di un fossato. E qui che avvenivano le esecuzioni di fascisti e repubblicani, e di altre persone comunque «portate via» dai partigiani durante ed immediatamente dopo la guerra. A Campagnola, il 28 aprile del 1945 - cinque giorni dopo la vittoria dei partigiani - erano state «portate via» undici persone. Che fine avevano fatto? C'è stato silenzio per quarantacinque anni, vissuto con angoscia sia da chi «sapeva», sia da chi avrebbe voluto conoscere almeno il posto dove erano stati sepolti i morti. Alla fine del settembre dello scorso anno al Cavone - così viene chiamato il luogo dove c'era la fornace - appare una croce in legno. Su un cartello c'è scritto: «Cercate qui sotto gli undici del 28 aprile». Si muove subito Umberto Righi, titolare di un'impresa: fra gli scomparsi c'erano suo padre e suo nonno. Chiede al Comune il permesso di scavare. Gli viene accordato. Pochi giorni dopo, sempre al Cavone, appare un cartello minaccioso: «Lasciate stare o ve ne pentirete. Ne va delle vostre famiglie». Arrivano anche lettere macabre, che lo sconsigliano di scavare. Ma il sindaco Mauro Pedrazzoli, che ha detto: «Lasciate stare o ve ne pentirete. Ne va delle vostre famiglie». Arrivano anche lettere macabre, che lo sconsigliano di scavare. Ma il sindaco Mauro Pedrazzoli, che ha detto: «Lasciate stare o ve ne pentirete. Ne va delle vostre famiglie».

Sei mesi fa si cominciò a scavare L'altra sera la confessione di un «ex» ha permesso di risolvere il mistero Ha detto al sindaco: «Andate lì...»

«Che devo fare?». Lasciamo la parola al capo della Procura, che ieri ha raccontato «questi sei mesi così pieni di tensione». «Ho avuto un'intuizione, quella di avvicinare qualche amico di Campagnola, ex partigiano. Vogliam sapere, ho detto loro, che tutto è coperto da amnistia e non ci saranno conseguenze penali. Vogliamo creare a Campagnola un clima di pacificazione?». Il contatto c'è stato, seguito da un paio di mesi di incontri segreti e soprattutto di riflessioni. La svolta arriva con l'intervento del sindaco, Mauro Pedrazzoli, del Pds. «È stato lui - racconta il magistrato - il mio principale collaboratore. Ha parlato con i partigiani, ha fatto una lotta, o meglio una schermaglia, con una parte del suo partito che non voleva ammettere di avere commesso delle efferate. Proprio nella sera di mercoledì uno degli esecutori delle uccisioni è andato da lui, e



L'ingresso dei partigiani a Reggio Emilia nell'aprile del 1945

nelle loro case, portati al cavone - racconta sempre il Procuratore - e fucilati. I corpi furono gettati in un laghetto, ma dopo due o tre giorni riemersero gonfiati dal fondo. Fu comandato ai contadini - nella zona tutti amici dei partigiani - di non uscire di casa, e si fece la seconda operazione: si scavò una buca, ed i morti furono ripescati e sepolti. Il procuratore ha anche un'idea personale su tutta la vicenda. «Ad uccidere è stata l'ala dura, gli stalinisti legati a Pietro Secchia, quelli che volevano eliminare la classe politica che si opponeva al loro disegno bolscevico. Non a caso sono spariti il farmacista, l'agrigio, il veterinario...». Nelle schiere dell'Istituto storico della Resistenza le vittime risultano essere comunque anche le altre. L'appello di Otelio Montanari, devo dirlo, ha avuto effetto. Questa ricostruzione di quelle ore di tragedia. «Fascisti e parafascisti furono presi

La Camera approva il decreto «antisequestri»

Con 227 voti favorevoli (pentapartito e missini) e 105 contrari (opposizioni di sinistra) la Camera ha approvato ieri il decreto-legge «antisequestri». Tra le norme più importanti del decreto sono il blocco del bene dei familiari di persone rapite a scopo d'estorsione, l'arresto per favoreggiamento di chi si adopera per consegnare il riscatto al fine di liberare la vittima, il divieto di stipulare anche all'estero delle polizze assicurative di copertura del rischio-sequestro, misure di protezione a favore di pentiti e loro familiari. Il provvedimento governativo passa ora all'approvazione del Senato che dovrà convertirlo in legge entro il 16 marzo.

Cagliari, innocente dopo 4 anni di carcere

nel dicembre '84, lo studente Massimo Oggiano, 28 anni, di Vignola Sassari. Il giovane venne rilasciato dopo un mese durante un'operazione a largo raggio dei carabinieri che recuperarono anche i 600 milioni di lire già pronti per il riscatto. Pietro Ibbia è stato assolto per «non aver commesso il fatto» e la Corte d'appello, presieduta da Paolo Massidda, ha disposto l'immediata scarcerazione dell'uomo che è in prigione da quattro anni.

Due arresti nella Locride per il rapimento di Giuseppe Longo

Il provvedimento è stato emesso dal giudice di Locri a seguito del rapporto dei carabinieri che stanno effettuando indagini nella zona. I due arrestati sono i fratelli Bruno e Filippo Condello, di 24 e 26 anni. Il primo è operaio presso la locale comunità montana ed è pregiudicato; il secondo lavora come radiotecnico ed è incensurato. Entrambi risiedono a Bruzzano.

Bolzano, record d'assenteismo tra gli impiegati del Comune

D'ora in avanti gli assenti per malattia dovranno presentare un certificato medico anche per una sola giornata di assenza dal loro posto di lavoro. La modifica è stata decisa dalla giunta comunale del capoluogo altoatesino, in accordo con i sindacati. Sembra che i più assenteisti tra gli assenteisti siano i netturbini e le donne addette alla pulizia.

Sardegna Scarcerati 5 condannati per sequestro

Hanno riacquisito la libertà cinque imputati condannati poco più di un anno fa a pene variabili da 16 a 19 anni di reclusione, per il sequestro di Pira Demurtas, 43 anni, segretaria comunale di Pattada (Sassari). La scarcerazione di Alberto Noli, 26 anni, Antonio Filindru, 27 anni, e del «pentito» Mauro Nieddu, 57 anni, Giovanni Carta, 48 anni, ed Emilio Arba, 44 anni, è stata disposta ieri dalla corte d'assise d'appello per decorrenza dei termini di custodia cautelare. Lo scorso 3 marzo, è infatti scaduto il periodo massimo di detenzione di un anno, previsto dal nuovo codice, tra la sentenza di primo grado e il processo di appello. Si prevede che il processo di secondo grado verrà celebrato nel prossimo autunno. Per il sequestro della signora Demurtas, rapita nel luglio del 1987 e rilasciata dopo quattro mesi di prigionia ed il pagamento di un riscatto di 600 milioni di lire, sono state condannate altre due persone, ancora latitanti.

Reintegrato licenziato per «nozze civili»

Luca Consigli, professore di educazione fisica, era stato licenziato dal collegio barnabita dove insegnava per essersi sposato in comune. Ora l'Istituto «alle querce» dovrà reintegrarlo nel suo posto di lavoro. Lo ha stabilito il pretore di Firenze Fabio Massimo Drago che ha dichiarato non valido il licenziamento. Il 10 novembre scorso il professore, tornato dal viaggio di nozze, si è visto recapitare una lettera, firmata dal preside del collegio, padre Baldirol, nella quale si comunicava l'allontanamento la cessazione del rapporto di lavoro. A giudizio del preside, erano stati violati dal professore gli impegni presi al momento della sua assunzione nel 1980 e gli scopi e i principi del collegio.

«Trasferite il giudice Corrado Carnevale»
Ma lui replica: «Da qui non mi muovo»

«Carnevale va trasferito per incompatibilità ambientale». Lo ha chiesto in una lettera spedita all'ufficio di presidenza del Csm, il membro laico, Franco Coccia. Allegato alla missiva anche l'articolo di Neppi Modona in cui si spiega perché Carnevale doveva astenersi sulla strage del 904. «La conferma della sentenza sarebbe sembrata un cedimento al governo, annullando ha difeso la propria immagine...».

ANTONIO CIPRIANI
ROMA. «Alternativa del diavolo». Così Guido Neppi Modona ha definito la situazione in cui si trova a dover giudicare Corrado Carnevale, stretto tra la necessità di difendere il suo operato e quella di poter cedere di fronte alla pioggia di critiche sulle sue sentenze. Un modo di delimitare la situazione che è stato immediatamente ripreso dal componente laico del Consiglio superiore della magistratura, Franco Coccia, per chiedere al consiglio di presidenza del Csm il trasferimento d'ufficio del presidente

in cui si è trovato a giudicare - a suo parere - Carnevale, nel processo per la strage del 904. Se la prima sezione penale della Cassazione avesse confermato le condanne all'ergastolo per i mafiosi, pronunciata dalla Corte d'assise d'appello di Firenze, si sarebbe (forse) parlato di un segno di cedimento dopo il recente infuocare delle polemiche seguito alla scarcerazione di 41 boss di Cosa nostra. Un segno di cedimento legato soprattutto al decreto governativo che aveva corretto l'errata decisione della Cassazione. L'annullamento invece? Scrive Neppi Modona: «Quei giudici della prima sezione penale della Cassazione non erano dunque psicologicamente liberi: attraverso la sentenza sulla strage del 904, in realtà venivano chiamati non tanto a giudicare mafiosi, camorristi e terroristi neri, quanto a difendere se stessi, il loro operato e la loro immagine». Insomma Carnevale e gli al-

tri giudici della prima sezione si troverebbero di fronte a decisioni prese senza la necessaria libertà e serenità di giudizio. Esiste un rimedio, però, sostiene Coccia: il trasferimento per incompatibilità ambientale. Una decisione che può essere sollecitata dallo stesso magistrato, ma anche presa autonomamente dal Csm, qualora fosse raggiunta la certezza della incompatibilità del giudice con i suoi colleghi impegnati nei collegi giudicanti di primo e secondo grado. E quest'ultima sembra l'unica strada, eventualmente percorribile, almeno stando alle dichiarazioni di Carnevale. «Una cosa è certa - ha detto ieri il presidente di Cassazione - i magistrati godono ancora della garanzia dell'immobilità ed io non ho presentato alcuna richiesta di trasferimento ad altra sede, né intendo farlo». La parola passa dunque alla prima commissione del Csm, presieduta da Lombardi. In quella sede già esiste un fascicolo aperto sul giudice «am-

Tra pochi giorni la sentenza per il delitto di Balsorano
I periti: «Altro che incidente, Cristina è stata assassinata»

PIETRO STRAMBA-DIALE
L'AQUILA. Ieri avrebbe dovuto raccontare la sua verità. Ma Michele Peruzza, il muratore accusato dell'uccisione della nipotina Cristina Capociti, per il momento - hanno comunicato i suoi difensori - non se la sente di sostenere l'interrogatorio: si limiterà a una dichiarazione la prossima settimana, dopo che i giurati avranno sentito tutti i testimoni. Davanti alla giuria della Corte d'assise dell'Aquila, quindi, ieri sono sfilati solo i periti che hanno compiuto l'autopsia sul corpo di Cristina e le analisi sul sangue e sui capelli trovati sugli indumenti sequestrati nella casa di Peruzza. Cristina - hanno affermato Giulio Sacchetti, il medico legale che ha eseguito l'autopsia, e Piero Tucci, dell'Istituto di medicina legale dell'Università di Roma, perito di parte civile - presentava nella zona genitale segni che indicano almeno un tentativo di atti di libe-

fare marcia indietro sostenendo di essersi inventato tutto, ma di non saper spiegare perché l'avrebbe fatto. Sostanzialmente concordi, i periti del tribunale e quelli di parte civile, anche sui risultati delle analisi: il sangue sugli slip - identici per marca, taglia e colore a quelli di Michele Peruzza, e diversi da quelli del figlio - trovati sul tetto vicino alla finestra del bagno della casa del muratore è «al 96,53% di Cristina secondo il professor Bruno Dalla Piccola, «al 93,4% per Aldo Spinella, direttore della sezione indagini biologiche della Criminalpol, secondo il quale sono «al 97% della bambina (sal 99,94% per Dalla Piccola) i capelli rinvenuti sulla canottiera, che «re-cavano evidenti segni di un'estirpazione traumatica e non potevano pertanto essere caduti spontaneamente, come nel caso di un abbraccio affettuoso: una circostanza che rende assai poco credibile la tesi di Peruzza di una presenza casuale dovuta a un presen-